

# Avanti!

GIORNALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO DI UNITÀ PROLETARIA

## W GLI OPERAI ITALIANI!

Una superba prova di maturità sindacale e di sensibilità politica

### Lo sciopero

Dunque lo sciopero delle masse operaie dell'Italia Centro-Settentrionale sarebbe fallito. Sarebbe fallito perchè qualche servizio pubblico avrebbe continuato a funzionare, perchè nessuno dei clamorosi e sanguinosi urti illustrati dalle radio straniere si sarebbe verificato, perchè il fascismo così ha deciso, perchè i giornali così hanno stampato. Ma troppa fretta è nella denuncia. Gli è che lo sciopero è riuscito contro ogni aspettativa, ed è stato ordinato e disciplinato, unanime e compatto. A Milano come a Firenze, a Torino come a Bologna, gli operai scioperarono secondo le decisioni del comitato segreto di agitazione e in obbedienza ai piani dei gruppi di officina. Perfettamente organizzato, fu prontamente attuato. E come a stroncarlo non valsero le minacce, a impedirne la ripresa su più vasta scala e come suonerà l'ora decisiva non servono le punizioni. Perchè a renderlo inevitabile fu la situazione economica e a renderlo popolare fu ed è la guerra imposta da Mussolini e da Hitler. Le masse lavoratrici vivono adesso la loro tremenda crisi. Non si nutrono a sufficienza. Sono aumentate le paghe nominali, ma sono diminuite di molto quelle reali. Né le promesse fatte da Zimmermann sono state mantenute. Si sono distribuite delle tessere supplementari, sì, ma la razione di pane è diminuita e quelle di pasta e di riso non sono cresciute, e al posto della carne si distribuisce una « saracca », e dei grassi non si ha notizia, e lo zucchero non si trova, e la frutta è scomparsa, e l'olio non c'è, e il vino costa venti lire il litro, e il sale manca. Appunto: si sono aumentate le paghe nominali, ma che forse un operaio che guadagna cinquanta lire al giorno può spenderne trecento in un chilo di burro? In periodi come questi di prezzi crescenti le remunerazioni sono sempre inadeguate. A dettar legge sono i denari reali, strumentali e di consumo. Le forze economiche sono governate da un ritmo febbrile che rende dubbio ogni preventivo e aleatorio ogni calcolo. L'equilibrio costi-ricavi è frantumato, e l'inflazione senza limiti e senza ritegno rende illusorio il potere di acquisto di stipendi e salari. Il piacere della speculazione si propaga, la corsa agli investimenti si fa precipitosa, e i costi impazziscono e i redditi fissi si sterlizzano. Chi crede più nella moneta? I contadini sono al baratto e gli operai alla fame. Sono più di cento miliardi le lire in circola-

zione e il torchio non si arresta benchè non ci sia più niente da comperare. Le risorse italiane si volatilizzano. Buona parte del patrimonio ha inghiottito la guerra, e il rimanente è stato asportato. Chi lavora ha la sensazione di lavorare per niente, mentre gli speculatori ancorati all'economia e alla politica fascista ammassano ricchezze. Il processo della proletarizzazione generale è spietato, e nel solco sempre più profondo che divide la gran massa dei diseredati dalla minoranza dei beati possidenti, rovinano i ceti medi. È tutta la orgogliosa economia borghese che si consuma. È tutta la resuntuosa impalcatura capitalistica che frana. Si dice che gli operai, pretendendo di che alimentarsi, pretendono l'impossibile, poi che le scorte sono in esaurimento, i trasporti sono difficili, la guerra ha esigenze che il loro sbadiglio di fame non ha, e il raccolto è lontano. E sarà anche vero. Sta di fatto però che la guerra non è imputabile alla nazione e tanto meno alla classe lavoratrice, che cereali e grassi si trovano in quantità cospicue per i militi fascisti e per le truppe di occupazione, che buona parte della nostra produzione continua a varcare la linea del Brennero, che sui venti milioni che la Germania ci doveva in prodotti è stata passata la spugna, che nostri operai e nostri contadini sono costretti a lavorare gratuitamente in Germania — gratuitamente, perchè a pagarli siamo noi —, che tutti i mezzi di trasporto sono al servizio dei tedeschi che in Italia combattono la loro guerra — la loro, non la nostra —, e che insomma mentre la ricchezza si aduna senza posa in poche mani e si fa sempre più insolente, non si può chiedere agli operai di tacere su le ingiustizie, di sopportare i disagi, di pazientare i soprusi e intanto di stringere, di stringere ancora la cintola. Perchè possano produrre bisogna che siano in grado di ricostituire la loro forza lavoro e si riconosca il loro diritto e si faccia posto al minimo delle loro rivendicazioni. Altrimenti insorgono. Altrimenti incrociano le braccia. Come è avvenuto. Come avverrà. Lo sciopero è una manifestazione della loro insofferenza, un segno eloquente della loro coscienza di classe e della loro sensibilità nazionale. La loro insurrezione è resurrezione. Sospendendo il lavoro, distendono la loro speranza, e la tensione economica si scioglie in azione politica. Certo. Comandato da una insostenibile posizione morale e originato da elementari, umanissime domande salariali — di

un salario reale e non nominale — è fatale che lo sciopero assuma, come assunse, aspetto politico, la politica non essendo che una proiezione della economia. Cozzando contro una struttura economica, cozza contro il suo organamento politico. La politica è una funzione della economia, e viceversa. E però se il regime non può risolvere il problema produttivo e distributivo che per il suo stesso essere pone e aggrava, non per questo le masse operaie possono ammorbidire oltre la loro attesa e cessare la loro lotta. Il loro sogno di emancipazione scaturito da una lontana fiammella pallida di freddo, incendia la loro volontà. Lo sciopero cessa di essere una protesta negativa per assurgere ad efficacia di arma combattiva e risolutiva. Si intreccerà sempre più di ideologie e si farà insurrezionale, al momento opportuno.

### Diffidiamo

i compagni, i lavoratori tutti, la popolazione dal prestar credito a voci sparse in questi giorni circa un nuovo imminente sciopero, al quale per di più si attribuirebbe carattere e scopo insurrezionale.

Nessuna decisione in proposito è stata presa dal comitato di agitazione fra i rappresentanti sindacali dei vari partiti.

Il proletariato milanese ha già dato magnifica prova della sua coscienza e disciplina rivoluzionaria; non è il caso che l'abbia a ripetere a distanza di pochi giorni; verrà il momento in cui sarà chiamato nuovamente dai dirigenti a prove anche più grandi; ma quel momento non è ancora venuto.

Operai! Come foste disciplinati nel dimostrare, siatelo ora nell'attendere; anche questa è forza e maturità politica e rivoluzionaria. State piuttosto in guardia da agitatori irresponsabili, quando non si nascondano fra gli stessi degli agenti provocatori veri e propri.

Il Partito Socialista di U. P.

### Deportati in Germania

Ogni dieci giorni le carceri italiane si vuotano: chi parte, ma sono pochissimi, per casa propria, chi parte per l'ospedale o per il cimitero e chi parte per la Germania. Tra gli ultimi arrestati e deportati in Germania sono il pittore Aldo Carpi, l'avv. Pesenti ex podestà di Milano, l'avv. Scotti ed altri.

### ASSASSINO PUNITO

Uno degli squadristi che comandarono ed eseguirono la fucilazione del povero Barbieri di Parma è stato punito da due patrioti.

### SASSATE

◆ No, signore, prima e più che essere antifascisti, noi siamo socialisti. Noi siamo sorti in reazione a un momento della civiltà borghese, ma in opposizione al pensiero, all'economia, alla organizzazione che prende motivo dalla riforma e slancio dalla rivoluzione francese. Socialisti, e cioè dialetticamente negatori e superatori della storia borghese, di tutta la storia borghese. Né vediamo quale altra soluzione, che non sia la nostra, possa darsi alla crisi mortale del paese. Né vediamo quale altra classe, che non sia la classe proletaria, possa sostituirsi a quella che oggi si muove nelle strettoie delle sue contraddizioni. Il socialismo è cresciuto su una eredità di fallimenti? Sì e no. E comunque nello sguardo secolare della classe lavoratrice è ora un brillio di primavera.

◆ Ripetiamolo ancora una volta. La nostra resurrezione non può essere operata dalle forze armate di altri paesi, ma da noi, esclusivamente da noi, proletari italiani. Dall'urto degli interessi e delle ideologie possiamo approfittare e degli aiuti dobbiamo servirci, ma la libertà italiana, la democrazia italiana, il socialismo italiano ha da essere una nostra faticata sofferta conquista, e non un regalo sia pure prezioso.

◆ La propaganda fascista non è mai stata molto intelligente, ma adesso è decisamente stupida. Perchè se la socializzazione è una necessità dell'economia, non c'è crisi: si impone e si attua anche se i gestori aziendali sono tecnicamente impreparati e politicamente immeritevoli. (Si fa per dire, perchè in realtà l'economia suggerisce e prepara le sue soluzioni in uno con i mezzi necessari.) Chè se invece è un regalo per acquistare una irritazione, sciocca è la promessa e vana l'attesa: la socializzazione fascista, grossolano cerotto, abortirà prima ancora di delinearsi. Tutto ciò che non è da noi, in noi non s'accende e fuori si spegne.

◆ Noi non abbiamo molta simpatia per Carducci, più professore che poeta. Ma poi che lo ri ritorna a declamare nei teatri (e bravo Ruggeri, e bravo Benassi!) ripetiamo questi versi nei quali si riassume l'etica fascista: ... « Se il tempo brontola - finiam d'empire il sacco; - poi venga anche il diluvio - sarà quel che sarà ». Brutti, sì, ma aderenti, e attualissimi.

◆ C'è chi pende dalle labbra di Churchill, e si esalta o si irrita, si umilia ad ogni modo. Ma nel primo ministro britannico si gonfia e si esprime il conservatorismo che governa l'impero. E dunque

◆ A Roma si muore di fame, e non ci sono ancora gli anglo-sassoni. Ma Graziani non aveva organizzato un'armata di centomila lavoratori appunto per assicurare alla città le sue fonti e le sue vie di rifornimento?

◆ Perchè non sia arida enunciazione e fluttuante clientela, bisogna che il socialismo sia auto-coscienza, bisogna che nel socialismo si con-segni e si trasfonda l'anima proletaria.

# UNA CORONA DI SANGUE

Opposizione nazionale e opposizione di classe - Un governo che non governa - La parola è al popolo

A Napoli, il popolo, convocato dai socialisti, dai comunisti e dai dirigenti il Partito d'Azione, ha pubblicamente manifestato contro il re e il governo Badoglio. È una risposta alle parole di Churchill e una promessa di agitazione che verrà condotta sino alla vittoria. Quali le ragioni di questa opposizione tenace e radicale che ai bempensanti potrebbe sembrare settaria e pericolosa ai fini dell'unità del fronte italiano contro il nazismo oppressore? Molte e di varia natura, storiche e contingenti, nazionali e di classe, politiche e morali. Trascuriamo quelle storiche su le quali si è versata un'abbondante letteratura tratta da motivi propri della polemica di Mazzini e di Cattaneo. La monarchia dei Savoia non ha fatto l'Italia, non ha promosso e condotto il Risorgimento, ma l'una ha signoreggiato e l'altro ha renato nel compromesso. Ha sempre svolto una politica dinastica e non nazionale. Non ha mai mantenuto fede ai patti. La sua storia è una storia di avventure fortunate sorte dal tradimento e nel tradimento concluse. Più scaltro che intelligente non si è mai inserita decisamente nella nostra vita. Vittorio Emanuele III è l'erede e il continuatore di un costume di corruzione e di inganno che data dal Carignano. La marcia su Roma è stata favorita da appartenenti alla sua casa. Il fascismo è stato tenuto a battesimo da suoi consanguinei e servito ed esaltato da suoi portavoce. In nome suo si pronunciarono migliaia di sentenze contro gli spiriti liberi. Con il suo permesso o la sua tolleranza si assassinarono i nostri migliori. Per suo ordine l'Italia invase l'Abissinia. Con il suo assenso le camicie nere si gettarono su la Spagna popolare. Non licenziò Mussolini al tempo di Matteotti e continuò a carezzarlo graziosamente «caro cugino» finché lo ritenne forte. Dichiarò la guerra alla Francia e lasciò aggredire la Grecia. Della guerra che l'Italia ha perduto il re è responsabile primo. Della tragedia che su l'Italia si è abbattuta egli è il regista. Mise in disparte Mussolini per salvare la dinastia, non per risolvere l'Italia. Offrendo al popolo un cenno politico da vilipendere, si proponeva di mettersi al riparo della crescente ira popolare. Imprigionando l'uomo che lo aveva servito e di cui si era abbondantemente servito, sperava di rimanere su gli altari, ieri come vittorioso, oggi come vendicatore. Pensava a sé, non agli italiani. Tant'è che non intendeva liquidare il regime: il capo, ma non l'organizzazione, l'uomo, ma non le opere. E in Badoglio — forse ottimo generale, certo pessimo politico — trovò il suo bastone di comando. Grandi fu spedito all'estero, e tutti i gerarchi rimasero ai loro posti e ai loro stipendi fino a quando il popolo non insorse. Non fu capace di fare la guerra e neppure di concluderla in modo da risparmiare alla nazione la occupazione che la devasta e la umilia.

I gerarchi, espulsi a furor di popolo dalle garritte economiche, politiche, amministrative, giornalistiche nelle quali si tenevano, vennero chiamati alle armi con altissimi gradi. E vedeste squadristi maggiori e i Ferrarini e gli Ansaldo colonnelli. L'esercito, già incrinato, fu così roso alle fondamenta dai gerarchi e dai gerarchetti fascisti, smaniosi di sparare su la folla e ligi alla consegna di far rispettare l'ordine monarchico-fascista. Poteva, un esercito le cui leve di comando erano in mano di fascisti opporre resistenza all'invasore tedesco? Poteva, un esercito così manovrato da far blocco con il popolo, chiedere aiuto al popolo, inquadrare il popolo? La bandiera l'Italia la sollevammo noi, il destino dell'Italia lo raccolsero le masse popolari. Il re e il suo governo erano falliti, sono falliti. Hanno perso la loro guerra, quella dichiarata e combattuta a fianco della Germania. Come possono pre-

tendere di guidarne un'altra, la nostra? Hanno tradito tutte le aspettative, come possono attendersi giuramenti di fedeltà? Con la monarchia sono schierati gli stessi ceti capitalistici che lo aggirarono il fascismo. Contro la monarchia sono allineati tutti gli italiani degni di questo nome. Con la monarchia sono i reazionari di tutte le scuole e di tutte le tendenze. Contro la monarchia le masse popolari senza distinzione di specialità e di credo. E bisogna risolverlo, questo problema. Bisogna imporre al re di andarsene. La sua speranza di rifarsi una verginità è assurda. La sua volontà di rimanere fino alla vittoria degli Alleati è dettata da un cinismo che non ha l'eguale. La sua permanenza impedisce l'unità degli italiani e ne fiacca l'ardore combattivo. Il re non può alzare la bandiera dell'antifascismo, se del fascismo fu la premessa ed è la conseguenza. Non può invitare alla guerra per l'indipendenza e la libertà, se della perdita dell'una e dell'altra è la causa non ultima.

## Che cosa succede a Parma?

I ladri arrestano i galantuomini - Chi guarda i cittadini dalla guardia? - Sorrisi tedeschi

A Parma, come del resto a Mantova, a Brescia, a Firenze, a Torino, a Modena, a Padova e insomma ovunque è un segno del «bel paese», ormai tanto deturpato, a comandare sono i militi dell'ultima leva — ultima per età e per data di milizia — prelevati dalle carceri e dai riformatori. A Parma sono di scena i «barabiti» ragazzacci che non sanno quello che si fanno, armati prima ancora di essere istruiti all'uso delle armi, comandati a tenere l'ordine che è il loro nemico naturale, preposti alla sorveglianza dei galantuomini essi che galantuomini non vorrebbero punto essere. Dietro di loro, a ispirarli e a guidarli, come chi dicesse a sfruttare l'incoscienza e la malvagità, sono i vecchi squadristi oggi lautamente pagati e riccamente nutriti. E si deve proprio a un incidente tra «barabiti» in un caffè — la caduta di una bomba con la quale giocherellavano — l'originarsi di una serie di episodi uno più violento e brutale dell'altro. Intanto a questo primo incidente, dovuto ripetiamo a sventatezza di «barabiti», è seguito il massacro, senza neppure la parvenza di un arresto e di un processo, di tre cittadini, tra i quali l'industriale Barbieri che, anche per provenire dalla classe operaia, era stimatis-

## Ma sarà poi vero?

Quasi tutte le sere, nella maggior parte dei centri cittadini, la così detta guardia repubblicana uccide qualcuno. Si dice: perché non si fermano subito all'intimazione di alt per l'esame dei documenti, oppure perché, perquisiti, vengono trovati in possesso di armi. Ma sarà poi vero? Perché in realtà a nessuno è dato di appurare se l'appunto è vero o se il pretesto è un puro pretesto per sfogare la malvagità che nasce dalla paura. La maggior parte dei militi sono dei giovanissimi che non hanno coscienza del male che fanno, e per i quali la vita di un uomo vale meno di uno sputo. E così che dopo le venti nei centri cittadini si fa il deserto, e chi deve rientrare o uscire di casa può far testamento. Questa incertezza, questo far dipendere la vita dei cittadini dall'umore di ragazzacci tiene in fermento la popolazione, pronta ad accogliere i si dice più inverosimili e le notizie più sensazionali. Continuando di questo passo è da credere che nell'Italia settentrionale si instaurerà l'ordine di Varsavia, l'ordine della morte.

Deve andarsene e subito, prima cioè che abbia modo e tempo — l'oblio e la stanchezza di molti aiutando — di consolidare la sua posizione nell'eco delle parole di Churchill e nell'ombra della cassaforte capitalistico-reazionaria. Può l'Italia presentarsi al tavolo della pace con un re e con un governo che rappresentano l'anti-Italia, quella legata all'asse, quella ritenuta responsabile dello scatenarsi del conflitto mondiale, quella odiata da tutti i popoli europei, quella condannata dalla coscienza popolare, quella già sconfitta? Sì, se per mendicare una clemenza che non ci potrà essere; no, se per sostenere gli interessi e per offrire una collaborazione generosa, intelligente e fattiva alla soluzione dei problemi che si pongono già oggi all'Europa di domani. Ragioni nazionali e ragioni di classe legittimano e attualizzano dunque la nostra vecchia parola d'ordine: via il re. E sia la fine delle camarille che lo sostengono. E sia pulito il nostro vocabolario da un linguaggio che ci disonora. Via il re, archetipo di un passato che il popolo ha fretta di cancellare onde procedere spedito per la via assoluta dell'avvenire: ardua, ma promettente. Via il re, e via il governo che ad esso si inchina e per esso lavora.

simo e generalmente amato, prelevati dal letto e quindi revolverati sulla strada. Questo misfatto indignò talmente la popolazione che i tedeschi promisero indagini e punizioni, poi contentandosi semplicemente di proibire per qualche giorno ai «barabiti» in camicia nera di uscire armati. Responsabili di questo come degli incidenti che seguirono sono gli squadristi che pensano di sfogare i vecchi odi di parte contro chi non si è piegato e non si piega alla loro volontà ed è rimasto e vuol rimanere onesto. E così si mettono in circolazione le fandonie più inverosimili, si inventano «intese» con gli inglesi, complotti contro tizio e caio, e intanto si arresta e si bastona e si spera nell'occasione di uccidere. La cittadinanza è stanca di questi soprissi, e le autorità tedesche sorridono di compiacenza di tanta insipienza feroce, sperando di volgere in simpatia per loro l'antipatia che tutti sentono per i fascisti.

## Commissioni domestiche

Il sindacalismo fascista, che esiste solo su la carta, è già in crisi di orientamento. Lo sciopero del primo di questo marzo ventoso ha messo in luce la fragilità della sua organizzazione burocratica. Al suo riapparire non se la senti di abolire le commissioni interne alle quali fu largo, apparentemente, di concessioni. Ma come s'accorse che in tanto servono e funzionano in quanto sono genuina espressione delle maestranze e non semplici strumenti del sindacato, che nessuno frequenta e riconosce, nelle fabbriche, eccolo domandarsi se sono utili, e si deve ancora mantenerle. C'è chi è per l'abolizione pura e semplice e chi è per la revisione. Non hanno impedito lo sciopero? Dunque non servono e sono anzi dannose. Non fanno regolarmente la spia? Dunque vanno rivedute nella loro struttura e nella loro composizione.

In tutti i casi, snaturate. Perché al sindacalismo fascista occorrono commissioni domestiche, ligie ai suoi dettami politici, portavoce della sua azione antipopolare e antinazionale. Dei servi, non degli interpreti degli operai. Ma quale sia la linea di condotta che i burocrati fascisti sceglieranno, una cosa è certa: le masse lavoratrici tireranno dritto per la loro strada dell'autoorganizzazione e dell'auto-disciplina. Si sono sganciate da

ogni tutela. Hanno assunto su di sé la responsabilità della propria attività sindacale. Si esprimono nei loro comitati di officina. Si riconoscono nei segni dei partiti che le condurranno alla liberazione. Il loro destino è nella loro solidarietà di classe, e nel loro spirito di decisione.

## «Al soldo nemico»

Chi non lo sa? Noi siamo al soldo del nemico. Le nostre tasche sono piene di sterline di dollari di rubli, le nostre tasche che hanno lo squallore della nostra primitività elementare. Ci paga Roosevelt, ci paga Churchill, ci paga Stalin, e la nostra tenerezza di venduti così vicini alla sovità, ecco che s'arrende e si arroga il diritto alle parole e ai gesti che i nostri finanziatori si attendono. Infatti, vedete qui. Churchill si rifiuta di prendere in esame le proteste e le proposte del Comitato di Liberazione Nazionale e il re e Badoglio provvisoriamente riconosce e difende? E noi pronti a intonare la marcia reale e a salutare nel «re vittorioso» il salvatore della patria. La Russia — anche lei, già, anche lei — riconosce il governo Badoglio e con esso, udite udite, stabilisce relazioni diplomatiche? E noi solleciti a lustrare le scarpe al maresciallo che serve il fascismo fino a quando il fascismo servi il re. No, noi pensiamo e apiamo da socialisti italiani, che interpretano gli interessi della classe lavoratrice italiana facilmente identificabili con quelli della collettività nazionale. Churchill ha simpatie per il re e Badoglio fa comodo, ora, alla Russia? Non per questo noi cesseremo la nostra campagna, sicuri come siamo che il re e Badoglio sono nefasti agli interessi e alla moralità del nostro popolo. Non per questo noi smetteremo di denunciare al popolo lavoratore quanto di torvo e di pericoloso si contiene nella monarchia in genere e nel re in specie e quanto di dubbio e di negativo si trova nella politica badogliana. E dell'uno chiediamo l'abdicazione e dell'altro le dimissioni, noi, rovrantia socialista che ancora crede nelle virtù che non si infrangono e nelle idee che non si adulterano.

## Rapito e assassinato

I giornali raccontarono di quel Rigamonti, macellaio in corso Buenos Ayres a Milano, fatto salire a forza in un'automobile da cinque figure, assassinato e quindi depresso su la riva di un fosso. Non dissero però, i giornali, che i cinque rapitori assassini erano fascisti e che, individuati e denunciati, anziché essere arrestati vennero elogiati. Già, perché il Rigamonti non era fascista, e nei quarantacinque giorni di parentesi badogliana, del suo antifascismo non fece mistero.

## Sassate

◆ Il pittore Boccasile ci tiene a far sapere che i manifesti nazisti che tappezzano le nostre contrade sono opera sua. Anche se non firmati, si doveva capirlo, dice. E infatti noi lo capimmo, e l'avvertimmo. Poi, quando sarà tutto rimorso, non venga a citarci Sant'Agostino.

◆ Intellettualoidi e professionisti provano programmi e cercano partiti nei quali sistemarsi. Sono membra di un corpo in dissoluzione, membra disgiunte e sparse che si dibattono nel disordine delle posizioni sociali in rovina e nel caos delle fedi politiche maciullate. Pace. Voi ritroverete unità e vita solo aggregandovi e immettendovi nella unità proletaria.

◆ Una nota della «Corrispondenza Repubblicana» redatta dal Padrone — lo stile è l'uomo — pretende che lo sciopero non sia riuscito perché gli scioperanti non erano sei milioni. Ma gli operai non sono tanti in tutta Italia, isole comprese.